

Cultura

## Paesaggi funerari dell'antichità

di Laura Bertolaccini (\*)

Nell'antica Roma le tombe si localizzavano fuori dal centro abitato, seguendo i dettami della decima legge delle XII Tavole (*Duodecim Tabularum Leges*) <sup>(1)</sup> secondo la quale *Hominem mortuum in Urbe ne sepelito neque urito*. Con lo scopo di preservare la *sanctitas* delle abitazioni, di evitare i contagi e di scongiurare che le fiamme si propagassero dalle pire alle case (al tempo per buona parte costruite in legno o materiali facilmente infiammabili), venivano dunque colpite d'interdetto l'inumazione e la cremazione dei cadaveri all'interno del perimetro cittadino.

Con questa legge era di fatto sancita la netta separazione tra le dimore dei defunti e quelle dei viventi. Ad eccezione, infatti, di importanti dignitari (e, più tardi, degli imperatori), i romani venivano seppelliti in tombe collocate lungo le principali vie che conducevano verso le porte cittadine. I sepolcri, così disposti ai lati delle strade consolari, costituivano una sorta di monito per gli abitanti e per i viaggiatori che entravano in città.

*“Le pubbliche vie – scriveva Scipione Piattoli nel 1774 nel suo Saggio intorno al luogo del seppellire – furono per lungo tratto costeggiate e ripiene di monumenti, di lapide, d'iscrizioni, e il passeggero nazionale, o straniero, apprendeva le glorie della nazione, e il cittadino si eccitava a emularne gli esempi”* <sup>(2)</sup>.

<sup>(1)</sup> È un corpo di leggi scritte, stilato tra il 451 e il 450 a.C. dai *Decemviri legibus scribundis* e contenente le principali norme di diritto pubblico e privato romano; la tradizione vuole sia stato redatto all'inizio dell'età repubblicana sotto la spinta delle proteste dei plebei, per limitare l'arbitrio dei patrizi. È noto che le Tavole (non è emerso se formate di pannelli di legno, di bronzo o di altro materiale) erano affisse nel Foro, e qui rimasero certamente fino al sacco di Roma del 390 a.C., quando probabilmente vennero distrutte nel grande incendio provocato dai Galli. Il testo originale non è giunto quindi integralmente, ma numerosi frammenti sono citati dalle fonti antiche, anche se spesso in forma modificata. Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.) narra che ancora ai suoi tempi il testo delle Tavole veniva imparato a memoria sin dai bambini come una sorta di poesia necessaria, *“ut carmen necessarium”* (il che giustificerebbe anche la scrittura in metrica, più facile da memorizzare malgrado il linguaggio aulico adottato nel testo).

<sup>(2)</sup> S. PIATTOLI, *Saggio intorno al luogo del seppellire*, Modena 1774, p. 12.

Tali strade dovevano offrire una visione per noi inusuale, così fiancheggiate di sepolcri o da tombe patrie allineate su più file e frammiste alle botteghe dei commercianti. Ce ne offrono una immagine, certamente fantasiosa ma suggestiva e ricca di accenti poetici, le incisioni che Giovanni Battista Piranesi <sup>(3)</sup> elaborò per i quattro volumi delle *Antichità Romane*, dati alle stampe nel 1756. E da queste mirabili vedute si comprende ancor meglio il significato della parola *monumento*, derivata dal latino *monere* nella duplice accezione di ricordare, una persona o un evento, e di ammonire.

Secondo le antiche usanze, a Roma i poveri venivano semplicemente deposti nella terra, avvolti solo in semplici sudari, inizialmente in aree di sepoltura comuni, usate anche dai pagani; le persone più abbienti erano invece tumulate in sarcofagi, a volte riccamente decorati, collocati all'interno di camere sepolcrali poste in monumenti funerari più o meno sontuosi, così come le ceneri venivano conservate all'interno di urne



**Figura 1 – G. B. Piranesi, *Antichità Romane*, vol. II. Gli avanzi dei monumenti sepolcrali di Roma e dell'Agro romano, Secondo frontespizio, 1756**

<sup>(3)</sup> G.B. Piranesi (Mogliano Veneto 1720 – Roma 1778), architetto, scenografo e incisore formatosi nella Venezia del Canaletto e trasferitosi stabilmente a Roma dal 1747, è autore di spettacolari tavole raffiguranti diversi soggetti, dalle *Diverse maniere di ornare i camini* (1769) alle *Vedute di Roma* (1748-1774) alle *Carceri d'invenzione* (elaborate più volte dal 1750 al 1770).

finemente ornate, deposte poi anch'esse ai margini delle strade vicino a cippi e vasi funerari.

A partire dalla prima metà del II secolo, attorno ad alcuni sepolcri di famiglia i cui proprietari avevano inteso aprirli alla più ampia comunità di fedeli, iniziarono a concentrarsi le inumazioni dando origine alle catacombe<sup>(4)</sup>, vere e proprie necropoli scavate nelle viscere della terra, costituite da gallerie principali e secondarie tagliate nelle pareti di tufo del sottosuolo e organizzate anche su più livelli<sup>(5)</sup>.

Fonti primarie per la conoscenza e lo studio dei primi secoli del cristianesimo, le catacombe (circa una sessantina a Roma<sup>(6)</sup>), databili dal II al IV secolo d.C.) hanno consegnato alla storia diverse testimonianze figurative, di carattere simbolico<sup>(7)</sup> o narrativo (come,

<sup>(4)</sup> Incerta l'etimologia della parola tardo latina *catacumba*, da cui l'italiano "catacomba"; alcuni studiosi ritengono derivi dal greco *κατά κρυβήσ* o *κατά κύμβασ*, traducibile come "presso/sotto la cavità/le grotte".

Con l'espressione "*locus ad catacumbas*" veniva invece indicata una località ben determinata, posta in un avvallamento situato nei pressi della via Appia, la cui precisa collocazione non è tuttavia ancora certa (secondo alcuni studi potrebbe trattarsi della zona fortemente depressa situata di fronte al Circo di Massenzio, fra le due colline dove sono state rinvenute le catacombe di San Callisto e il mausoleo di Cecilia Metella; secondo altri, l'avvallamento corrispondeva all'area delle catacombe di San Sebastiano).

<sup>(5)</sup> Una rete di lunghe gallerie strette e basse (in media 2,5 metri di altezza) dette *ambulacri* costituisce il sistema di distribuzione delle catacombe, intervallate da *cubicoli*, ossia piccoli ambienti, camere destinate ad ospitare sepolture di famiglia o di congregazioni, e da *cripte*, contenenti le spoglie di un martire. Nelle pareti di tufo lungo i lati degli ambulacri sono ricavati i *loculi*, tombe di altezza di 40-60 centimetri e lunghezza variabile da 120 a 140 centimetri. A seconda delle dimensioni dei loculi e dello *status* del defunto, questi veniva depresso direttamente, avvolto in sudari di lino, oppure chiuso in sarcofagi di pietra. L'apertura del loculo veniva quindi richiusa con lastre di marmo o terracotta, spesso decorate con scene evocative della vita del defunto o con rappresentazioni sacre e accompagnate da epigrafi funebri. Per la particolare finitura ad arco di alcuni loculi destinati perlopiù ai martiri, queste sepolture presero il nome di *arcosolium*, tipologia architettonica che, a partire dal XIII secolo ma ancor più nel Rinascimento, verrà largamente ripresa per le tombe poste nelle pareti laterali delle chiese.

<sup>(6)</sup> Delle circa sessanta catacombe presenti sul territorio della città di Roma sono attualmente aperte e visitabili solo cinque: le Catacombe di S. Agnese sulla via Nomentana; le Catacombe di Priscilla lungo la via Salaria; le Catacombe di Domitilla su via delle Sette Chiese; le Catacombe di S. Sebastiano e le Catacombe di S. Callisto entrambe sulla via Appia Antica. Buona parte delle catacombe romane furono accidentalmente riscoperte e quindi esplorate in epoca moderna; si ricorda l'opera di Antonio Bosio (1575-1629) di cui nel 1643 venne pubblicato postumo *Roma sotterranea* e, soprattutto, gli studi di Giovanni Battista De Rossi (1822-1894), noto archeologo che tra il 1864 e il 1877 diede alle stampe *La Roma Sotterranea Cristiana*, testo riconosciuto quale fondamento dell'archeologia cristiana romana. Altre campagne di scavo orientate prevalentemente nelle aree limitrofe alla città vennero condotte negli anni cinquanta del XX secolo. Complessi catacombali sono stati rinvenuti anche a Chiusi, Bolsena, Napoli, nella Sicilia orientale e nel Nord Africa.

<sup>(7)</sup> I primi cristiani vivevano in una società prevalentemente pagana e dichiaratamente ostile alla loro religione, considerata "strana et illicita" (strana e illecita, secondo un decreto senatoriale del 35 d.C.), "exitialis" e "detestabilis" (perniciosa e detestabile, per Tacito), "prava et immodica" (malvagia e sfrenata, per Plinio), "nova et

ad esempio, le scene dell'Antico e del Nuovo Testamento raffigurate all'interno delle catacombe di Priscilla<sup>(8)</sup>), riconducibili stilisticamente alla pittura pagana tardo antica.

A proposito degli antecedenti e delle specificità di tali costruzioni ipogee, alcuni studiosi hanno ritenuto di poterne rintracciare i prototipi in oriente, soprattutto in area palestinese e nell'ambito delle tradizioni delle comunità giudaiche della diaspora. In Israele, tuttavia, a parte l'adozione della pratica dell'inumazione, la varietà delle forme adottate sembrerebbe rivelare apporti tipici dei riti funerari ellenistici, con riscontri poco puntuali rispetto alle tipologie delle tombe cristiane. Appare dunque più realistico ritenere che le catacombe romane abbiano tratto la loro origine formale e funzionale dalle necropoli etrusche<sup>(9)</sup>, e questo in piena analogia con quanto avveniva anche a proposito degli edifici di culto, per cui si verifica un processo di derivazione non pedissequo né estraneo alle tradizioni locali, quanto piuttosto graduale e rielaborato, con risul-

malefica" (nuova e malefica, secondo Svetonio), "tenebrosa et lucifuga" (oscura e nemica della luce, secondo le parole di Minucio). Non potendo dunque professare apertamente la fede, i cristiani si servivano di simboli, che dipingevano sulle pareti delle catacombe o incidevano sulle lastre di marmo che sigillavano i sepolcri. Tra i più ricorrenti il *Buon Pastore*, con la pecora sulle spalle a rappresentare il Cristo salvatore; l'*orante* con le braccia aperte, simbolo della pace divina; il *monogramma di Cristo*, formato dalla X (chi) e P (ro) intrecciate insieme, prime due lettere della parola greca Χριστός (Khristòs), l'appellativo di Gesù, che in greco significa "unto" e traduce l'ebraico "messia", ad indicare chiaramente la religione del defunto; il *pesce*, in greco ἰχθύς (Ichthys), le cui lettere, disposte verticalmente, formano l'acròstico Ἰησοῦς Χριστός Θεοῦ Υἱὸς Σωτήρ, ovvero Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore; e ancora, la *colomba* con il ramoscello d'ulivo nel becco; l'*A* (alfa) Ω (omega), prima e ultima lettera dell'alfabeto greco, ad indicare l'inizio e la fine; l'*ancora*, simbolo della salvezza; la *fenice*, mitico uccello d'Arabia risorto dalle sue stesse ceneri.

<sup>(8)</sup> Le catacombe di Priscilla, collocate lungo la via Salaria e conosciute in tutti i documenti topografici e liturgici antichi, vennero scavate tra il II e il V secolo; presentano una struttura di circa 13 chilometri di gallerie disposte su due livelli a collegare tre nuclei indipendenti ricavati in diverse epoche e conosciuti con i nomi di arenario, criptoportico della villa, ipogeo degli Acilii Glabrioni. Tra i complessi catacombali conosciuti, quello di Priscilla è noto per i suoi mirabili affreschi dell'Antico e del Nuovo Testamento e, in particolare, per un'immagine della Madonna con Bambino (inizio III secolo), secondo alcuni storici la più antica raffigurazione della Vergine.

<sup>(9)</sup> "Mentre i Romani costruivano i monumenti funerari fuori terra e ben visibili, normalmente lungo le vie consolari - scrive George Dennis, illustre etruscologo inglese del XIX secolo - gli Etruschi, come la maggior parte dei popoli antichi, cercavano in ogni modo di nascondere le loro necropoli. Se costruita in superficie, la tomba era ricoperta da un tumulo di terra che ne nascondeva la presenza. Altro fatto che avvicina l'aspetto delle tombe etrusche a quelle di altri popoli, specie degli Egizi, era che queste prendevano forma ed aspetto delle case dei vivi, qualche volta perfino venivano scavate a forma di tempio, come le tombe rupestri di Norchia, a significare, molto probabilmente, che questa era la sepoltura di un personaggio di casta sacerdotale e dei suoi familiari". G. DENNIS, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, London 1848<sup>1</sup>; trad. it. *Città e necropoli d'Etruria*, Siena 2007.



**Figura 2 – G. B. Piranesi, *Antichità Romane*, vol. I. Gli avanzi degli antichi edifici di Roma, Stanza sepolcrale nella Vigna Casali a Porta S. Sebastiano, 1756**

tati originali, talvolta imponenti, suggeriti e realizzati per soddisfare bisogni e desideri della comunità<sup>(10)</sup>. Per quanto riguarda la datazione dei primi complessi catacombali, sembra non sia possibile indicare con sicurezza un periodo antecedente alla seconda metà del II secolo d.C., nonostante il tentativo da parte di diversi studiosi di ricondurre i nuclei primitivi ad origini ancora più remote.

Tra la fine del II e la metà del III secolo d.C. la Chiesa inizia a consolidare la propria organizzazione interna, occupandosi direttamente del servizio funerario dei fedeli e della celebrazione dei riti ad esso connessi; ciò confermerebbe come in epoca precedente tale servizio venisse invece espletato in maniera generica, utilizzando aree di sepoltura comuni anche ai non credenti o ai non cristiani<sup>(11)</sup>.

Probabilmente i primi sepolcri esclusivamente cristiani sorsero su terreni privati di famiglie facoltose, accessibili, per estensione del privilegio, anche agli altri componenti della comunità. Successivamente, tramite lasciti e donazioni, tali proprietà passarono sotto il controllo diretto del clero e, spesso, vennero ampliate con l'acquisizione di terreni adiacenti e quindi con l'escavazione di nuove gallerie. I nuclei primari di queste necropoli sotterranee formavano vaste aree comuni (come l'arenario priscilliano, ad esempio), la cui denominazione solitamente derivava dal *nomen* delle famiglie di origine oppure dai pontefici costruttori o dai martiri che vi erano sepolti<sup>(12)</sup>.

<sup>(10)</sup> Si veda, tra gli altri: P. TESTINI, *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani a Roma*, Bologna 1966.

<sup>(11)</sup> Nell'affermarsi di tali pratiche si riscontrano forti analogie con le comunità ebraiche di Roma. Fino al V secolo d.C. furono aperte più di mille duecento chilometri di gallerie fino ad arrivare sino a cinque livelli sotto terra, raggiungendo in molti casi la profondità di 25 metri.

<sup>(12)</sup> Tra i maggiori complessi catacombali romani ricordiamo la zona sottostante la basilica di S. Sebastiano sulla via Appia, utilizzata a partire dal II secolo d.C. come area di sepolture. La tradizione vuole che il sito fosse lo stesso della casa e del giardino della pia matrona Lucina, che qui avrebbe sepolto i resti umani di Sebastiano dopo il martirio subito sotto Diocleziano. Per la devozione

I pontefici, in effetti, prestarono particolare cura al culto dei martiri, riconoscendo degna importanza ai luoghi della loro sepoltura e inaugurando, soprattutto a partire dalle grandi persecuzioni del III secolo, quando le catacombe divennero anche luogo di rifugio e di culto, una complessa liturgia per onorarne la memoria. Le catacombe si trasformarono così, per necessità, in chiese sotterranee dove lo stesso sarcofago del martire veniva abitualmente utilizzato come tavola eucaristica.

Fin dalle origini – e ancora nel Medioevo, quando gli edifici sacri divennero luoghi di sepoltura – la chiesa rivelò, con la propria collocazione nelle cripte delle catacombe, la vocazione di luogo comunitario, per i vivi e per i morti, disposizione che rimase pressoché inalterata sino al 313 d.C., anno in cui con la proclamazione dell'editto di Milano<sup>(13)</sup> venne ufficialmente permessa la costruzione dei cimiteri cristiani, distinguendo così la comunità dei vivi, finalmente usciti alla luce del sole, da quella dei defunti, lasciati sotto terra<sup>(14)</sup>. A Roma, tuttavia, l'uso del sepolcro ipogeo si conservò sino al V secolo d.C., e solo durante il periodo compreso tra il VII e il IX secolo, con la traslazione delle spoglie dei martiri, si verificò il progressivo abbandono delle catacombe e delle sepolture fuori dal pomerio. In realtà, inoltrandosi nell'epoca paleocristiana, divenne sempre più evidente il problema della localizzazione dei defunti, reso più pressante dalla diffusione dell'inumazione al posto della pratica dell'incenerimento e della tendenza a seppellire nuovamente all'intero del perimetro delle mura.

nei confronti del martire, e perché sede del primo sepolcro dell'apostolo Pietro (traslato in Vaticano sotto il regno di Eliogabalo), la catacomba di S. Sebastiano rimarrà luogo di pellegrinaggio e preghiera per tutto il corso del Medioevo, nonché l'unica attiva ancora sino al XV secolo. Si veda, tra gli altri: J. S. CURL, *A celebration of death. An introduction to some of the building, monuments and setting of funerary architecture in the Western European tradition*, London 1980.

<sup>(13)</sup> L'editto di Milano (conosciuto anche come editto di Costantino o editto imperiale di tolleranza) venne promulgato nel 313 d.C. nel nome di Costantino I, allora imperatore d'Occidente, e Licinio, imperatore d'Oriente, per porre ufficialmente termine a tutte le persecuzioni religiose e proclamare la neutralità e la tolleranza dell'Impero nei confronti di ogni fede.

<sup>(14)</sup> "Ne' primi tre secoli della Chiesa le circostanze difficili de' Cristiani, la loro situazione politica, la legislazione de' Cesari e de' Magistrati mantennero dunque la costumanza, con cui avevano cominciato, di seppellire lungi da' muri delle città [...]. Spuntarono finalmente giorni sereni alla Chiesa. Costantino le dié pace, e dichiarandosi per lei ne fece la Religion dominante. I Templi degl'Idoli screditati da qualche tempo e voti di concorrenti divennero in breve i Santuarj del vero culto. Quegli altari medesimi, su quali eransi negli scorsi tempi celebrati i divini misteri, vi si usarono tuttavia, e dalle Catacombe e da' Cimiteri furono trasportati nelle Città". S. PIATTOLI, *op. cit.*, p. 36.

L'opinione comune che vuole che le catacombe fossero utilizzate anche come nascondigli dai cristiani perseguitati secondo alcuni studiosi sarebbe priva di fondamento; del resto le persecuzioni caratterizzarono solamente alcuni periodi dell'Impero, sotto Nerone (tra il 64 e il 67), Domiziano (solo nel 96), Decio (249-251), Valeriano (253-260) e Diocleziano (303-305).

Sulle tombe dei martiri, presenti all'interno del sarcofago-altare sotto forma di reliquia, cominciarono allora ad erigersi nuove chiese, luoghi consacrati tanto ai vivi quanto ai morti<sup>(15)</sup>. Tali luoghi, lontani dal centro abitato, divennero i più richiesti per le sepolture, in quanto prossimi ai resti dei santi a cui erano attribuite proprietà straordinarie. *“Le reliquie – scrive Massimo Bottacin – erano oggetto di religiosa venerazione fin dall'epoca classica. Ma fu il Cattolicesimo, autorizzando il culto relativo di duilia, a portare nel Medioevo l'adorazione delle reliquie al suo apogeo. Ad esse si attribuiva la proprietà di santificare il luogo in cui si trovavano i fedeli che vi erano sepolti [...]”. Con esse si credeva di poter arrestare il diffondersi di epidemie e guarire gli infermi, proteggere le città da calamità ed invasioni, assicurare ai defunti la resurrezione nel regno dei cieli*”<sup>(16)</sup>.

Gli antichi allontanavano i defunti dalle città perché ne temevano il ritorno: *ne funestantur* – scriveva il giureconsulto Paolo – affinché non si sia contaminati, funestati dalla morte, dove *funestus* rimanda a *funus*, vocabolo che allo stesso tempo significa funerale, cadavere e omicidio<sup>(17)</sup>. Tuttavia ben presto si sarebbe assistito al passaggio dalla negazione alla familiarità della morte, passaggio favorito dalla proclamazione della fede nella resurrezione del corpo.

In attesa di una nuova vita nel giorno del giudizio finale, il cadavere sepolto presso le spoglie del martire – *martyribus sociatus* – per facilitare il suo cammino verso la resurrezione, non verrà più temuto, e il suo sepolcro diverrà inviolabile, al riparo nella terra benedetta dai gesti vandalici dei profanatori. In ragione di ciò divenne presto pratica largamente diffusa seppellire *ad sanctos* e *apud ecclesiam*, nello spazio consacrato che comprendeva navata, abside, campanile, atrio, chiostri, cortili e terreni circostanti per un raggio di dieci passi. In seguito, infatti, il termine *cimitero* si estese all'intero recinto che circondava la chiesa.

Nell'*atrium*, in cui venivano ricavate grandi fosse comuni profonde diversi metri, venivano collocati i cadaveri dei popolani, avvolti solo in sudari di lino. I resti dei dignitari, del clero e del ceto più agiato erano

<sup>(15)</sup> “Si indicavano talora con il nome di *coemeteria* anche le basiliche e i luoghi di culto costruiti al di sopra delle catacombe, forse anche perché quanto più col tempo l'uso di seppellire nelle catacombe veniva meno, tanto più acquistavano importanza i cimiteri a cielo scoperto, collocati possibilmente, in Roma e altrove, al di sopra di quelle. Sempre per far riposare i morti presso le reliquie dei martiri, ben presto si seppellì nelle chiese, consacrate dalla presenza di quelle reliquie”. *Enciclopedia italiana di Scienza, Lettere e Arti*, Roma 1931, ad vocem “Cimitero” (G. Bendinelli, G. Gardenghi), vol. X, p. 251.

<sup>(16)</sup> M. BOTTACIN, “La tentazione del nulla. Giardini della memoria per un eterno oblio”, in V. Pavan (a cura di), *Ultime dimore*, Venezia 1987, p. 14.

<sup>(17)</sup> Come si legge alla voce “Ad Sanctos” redatta da Dom Leclercq nel *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris 1907, t. I, coll. 479-509; citato in PH. ARIES, *L'homme devant la mort*, Paris 1977; trad. it. *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1985, p. 34.



Figura 3 – G. B. Piranesi, *Antichità Romane*, vol. II. *Gli avanzi dei monumenti sepolcrali di Roma e dell'Agro romano, Camera sepolcrale, 1756*

invece inumati all'interno, nelle navate, nelle cappelle, nell'abside, posti sotto lastre tombali di marmo, incise e spesso finemente intarsiate, vicine le une alle altre tanto da formare quasi l'intera pavimentazione della chiesa.

Le chiese e le aree di pertinenza, a causa delle continue inumazioni, furono ben presto trasformate in veri e propri depositi di cadaveri e di ossa. La presenza dei macabri resti, tuttavia, non impedì mai la frequentazione di questi spazi. I luoghi sacri – che offrivano anche il privilegio dell'immunità e il diritto d'asilo – vennero occupati anche da alloggi e da botteghe durante le fiere stagionali, divenendo così centri di affari e di incontri più o meno leciti.

Scrivono Jacques Le Goff: *“Finalmente la città medievale sarà – in totale contrasto con la città antica – una città di vivi e di morti. I cadaveri non saranno più rigettati, in quanto impuri, all'esterno dello spazio urbano, ma – secondo l'esempio e per l'attrazione dei corpi dei martiri – verranno insediati nel territorio intra muros. Tombe isolate, sepolcri costruiti nelle chiese o cimiteri urbani faranno della città una necropoli al tempo stesso che una città di viventi, e l'immagine urbana avrà un aspetto funerario che contribuirà a trasformarla profondamente. L'inurbamento dei morti è un elemento capitale nella rivoluzione urbana – materiale e mentale – del Medioevo*”<sup>(18)</sup>.

Così, e per molti anni a seguire, la morte e il luogo di sepoltura apparterranno alla quotidianità.

(\*). Architetto, dottore di ricerca in “Storia della città”, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

<sup>(18)</sup> J. LE GOFF, “L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)”, in *Storia d'Italia. Il Paesaggio*, Torino 1982, vol. 5, p. 9.